

Letture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

NONA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

Il profeta Natan, che sta accanto al re Davide sia nell'imperiosa ascesa della sua potenza (2 Sam 5,6 – 10,19) sia nel tragico tramonto causato dalle ingiustizie da lui compiute (2 Sam 11,1 – 20,26), offre allo storico deuteronomista l'occasione di narrare una scena magistrale di *rib* (= processo contraddittorio).

Natan scaglia contro Davide un'arringa veemente, aiutandosi con un apologo, il cui imputato è fermamente condannato da Davide. Subito però l'accusa si ritorce contro il giudice stesso, con un *coupe de théâtre* degno della miglior tragedia shakespeariana: «Tu sei quell'uomo!». Il giudice diventa allora imputato e la forza della parola del profeta lo piega alla confessione: «Ho peccato contro JHWH!» – riconosce Davide.

Ma l'ultima parola del profeta è ancora più stupefacente. Il verdetto finale pronunciato dal profeta in nome di JHWH è un miracolo della grazia divina: «JHWH ha perdonato il tuo peccato. Tu non morirai!».

Questa splendida pagina profetica diventa così un'icona di tutta la storia umana: come il perdono concesso da Gesù al paralitico, visivamente illustrato dal segno della sua guarigione (*Vangelo*); come la confessione di Paolo, il quale non teme di riconoscere che la novità della sua esistenza – l'essere apostolo di Cristo Gesù – è veramente un «tesoro in vasi di creta», così da lasciar apparire la straordinaria potenza che appartiene a Dio e non proviene da capacità o meriti umani (*Epistola*).

La penna inimitabile di Mario Luzi lo dice con questa lirica profonda – vera, non menzognera:

*Tieni duro, non cedere, ti prego, al no del mondo,
promessa antica, continua come sempre a
lusingarci*

*d'amore futuro e intelligenza
armoniosa del creato – non potrebbe
il cuore
umano ed animale,*

*non potrebbero
linfe, fiori, funghi farne senza.
Si oppongono al tuo adempimento
oscurità, durezza, falsi zeli devianti: perfidie,
irrisioni ti avviliscono, però
niente e nessuno può vanificarti:
lo sai... lo sai perché in noi stai*

*e di fronte,
iena e sirena della nostra carne inseparabilmente.
Tieni alte
le pupille, non abbiosciarle
per sconforto o scorno, terra terra,
sotto il filo dell'orizzonte tuo
e nostro, nostro e tuo.*

Tuttavia, ti prego,

*non prenderti gioco della nostra onnicredenza,
sii vera, non pietosamente menzognera.
Questi erano in lui quasi-pensieri
mentre intorno
confusamente rinasceva il giorno
e li mortificava l'esser detti.¹*

LETTURA: 2 Sam 12,1-13

La sezione di 2 Sam 5,6 – 20,26 presenta in due sequenze narrative dialetticamente contrapposte: dapprima, l'apice glorioso raggiunto dal regno di Davide quando ormai è stabilito nella capitale Gerusalemme, assommando in sé la corona del Regno del Nord e di Giuda (2 Sam 5,6 – 10,19); e poi, lo sprofondamento nelle lotte intestine per la successione al trono del padre tra i figli di Davide a seguito del suo "grande peccato" (2 Sam 11,1 – 20,26). Proprio all'inizio di questa seconda sezione, dopo la narrazione del duplice peccato di Davide in 11,1-27 – adulterio con Betsabea e omicidio di Uria l'Hittita – ecco aprirsi questa stupenda pagina di giudizio e di perdono.

Per il peccato di Davide la *Tôrâ* decreta la morte (cf Lev 20,10; Dt 22,22). Sebbene JHWH lo redarguisca con decisione attraverso il suo profeta, tuttavia la promessa pronunciata per la casa di Davide in 2 Sam 7 non è annullata. La morte non ricadrà sul re, ma sul figlio che nascerà dal rapporto adulterino con Betsabea.

Per comprendere questo atteggiamento di JHWH, bisogna ricordare il parallelo metaforico fra la vita di Davide e la storia di Israele, già saldamente stabilito dallo storico deuteronomista prima di giungere a questo punto della vicenda. Israele si è prostituito con dei stranieri, commettendo un peccato per il quale la *Tôrâ* avrebbe decretato la morte (cf Dt 7,25-26). Nonostante però la severa condanna per il peccato commesso, anche Israele non fu mai ripudiato definitivamente da Colui che è «misericordioso e clemente, lento all'ira e ricco di benevolenza e di fedeltà» (cf Es 34,5-6).

¹ JHWH mandò il profeta Natan da Davide.

Natan andò da lui e gli disse:

– Due uomini erano nella stessa città, uno ricco e l'altro povero. ² Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero, ³ mentre il povero non aveva nulla, se non una sola piccola pecorella, che egli aveva comprato. Essa era vissuta e cresciuta insieme con lui e con i figli, mangiando del suo pane, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno. Era per lui come una figlia. ⁴ Un viandante arrivò dall'uomo ricco e questi, evitando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso quanto era da servire al viaggiatore che era venuto da lui, prese la pecorella di quell'uomo povero e la servì all'uomo che era venuto da lui.

⁵ Davide si adirò contro quell'uomo e disse a Natan:

– Per la vita di JHWH! Chi ha fatto questo è degno di morte. ⁶ Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non averla evitata.

¹ M. LUZI, *Sotto specie umana* (Poesia), Garzanti Libri, Milano 1999, pp. 162-163.

⁷ Allora Natan disse a Davide:

– Tu sei quell'uomo!

Così dice JHWH, Dio d'Israele: “Io ti ho unto re d'Israele e ti ho liberato dalle mani di Ša'ul, ⁸ ti ho dato la casa del tuo padrone e ho messo nelle tue braccia le donne del tuo padrone, ti ho dato la casa d'Israele e di Giuda e, se questo fosse troppo poco, io vi aggiungerei anche dell'altro.

⁹ Perché dunque hai disprezzato la parola di JHWH, facendo ciò che è male ai suoi occhi? Tu hai colpito di spada Uria l'Ittita, hai preso in moglie la moglie sua e lo hai ucciso con la spada degli Ammoniti.

¹⁰ Ebbene, la spada non si allontanerà mai dalla tua casa, poiché tu mi hai disprezzato e hai preso in moglie la moglie di Uria l'Ittita”.

¹¹ Così dice JHWH: “Ecco, io sto per suscitare contro di te il male dalla tua stessa casa; prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle a un altro, che giacerà con loro alla luce del sole. ¹² Poiché tu l'hai fatto in segreto, ma io farò questo davanti a tutto Israele e alla luce del sole.

¹³ Allora Davide disse a Natan:

– Ho peccato contro JHWH!

Natan rispose a Davide:

– JHWH ha perdonato il tuo peccato. Tu non morirai, ¹⁴ *ma dal momento che con questa faccenda hai fatto bestemmiare i nemici di JHWH, il figlio che ti è nato dovrà morire.*

2 Sam 12,1-13 (propriamente 1-14, perché il v. 14 fa parte integrante del giudizio pronunciato per bocca di Natan) è costruito su un dialogo tra il profeta e il re, semplice, ma molto efficace:

a) vv. 1-4: il profeta Natan, inviato da JHWH, espone un caso a Davide nella forma di apologo;

b) vv. 5-6: Davide pronuncia con immediata fermezza la sua sentenza;

c) vv. 7-12: Natan ritorce contro Davide la condanna appena pronunciata;

d) vv. 13-14: Davide confessa il proprio peccato e Natan gli commuta parzialmente la pena, facendo morire il figlio nato al posto dello stesso re.

vv. 1-4: Anche in altri passi, JHWH parla a Davide per mezzo del profeta Natan (cf 1 Sam 16,12-13; 2 Sam 7,4-17). Il tempo dell'invio è discutibile; dal contesto del racconto sembrerebbe appena dopo che Betsabea ha generato il figlio (cf vv. 14 e 18).

L'arringa del profeta è un *māšāl* «apologo» o «parabola». La vicenda dell'apologo è lineare e di facile giudizio. Proprio per questo è più insidiosa nella sua applicazione alla realtà della vita, soprattutto se si tratta di accusare il re! Anche Iotam aveva usato un apologo per condannare le malefatte di Abimelek (Gdc 9,6-15) e giudicare una città; ed Ezechiele ne userà uno per pronunciare una dura condanna d'Israele (Ez 17,2-10). La particolare bellezza dell'apologo sta nella delicatezza dei toni narrativi e nel fatto che il povero derubato sia un pastore, come lo fu Davide nella sua giovinezza, che amava la sua pecorella «come fosse una figlia». Il confronto con questa “quasi” figlia (*bat*) che dormiva con lui (*šākab*) allude delicatamente all'intercorso di Davide con Betsabea (*bat-šeba*) che era giaciuta tra le braccia di lui (*šākab*).

Offrendo un agnello rubato all'ospite, il ricco praticò sì il dovere dell'ospitalità (cf Gn 18,5-8; 19,3), ma trasgredì il comando della *Tôrâ* perché si trattava di animale rubato (cf Es 22,1-3).

vv. 5-6: Davide, agendo con il suo potere di giudice in Israele, interrompe subito l'apologo di Natan ed emette con fermezza la condanna del ricco colpevole: «chi ha fatto questo è degno di morte» (v. 5), stabilendo che costui «pagherà quattro volte il valore della pecora» (v. 6) ovvero il massimo della pena.

vv. 7-12: *ʾattâ hā-ʾiš* «Tu sei quell'uomo!». La condanna pronunciata da Davide si trasforma immediatamente in auto-condanna. E senza attendere ulteriore parola dal re, Natan proclama il suo oracolo di condanna, che si compone di tre sezioni: *a*) anzitutto, la memoria di tutti i doni ricevuti da JHWH in molti anni del passato e «se questo fosse 'troppo poco, io vi aggiungerei anche dell'altro» (vv. 7-8); *b*) in seconda istanza, un elenco delle colpe commesse, a partire da quella fondamentale di «aver disprezzato il comandamento di JHWH» (v. 9); *c*) ciò ha messo in movimento un terribile contrappasso come penalizzazione del male commesso (vv. 10-12).

Il duplice peccato di adulterio e di omicidio è un peccato contro Dio (cf Sal 51,6), in quanto ha infranto l'alleanza stabilita tra JHWH e il suo popolo al Sinai disprezzando le dieci parole affidate a Israele per mano di Mosè; ma è anche un peccato contro Uria l'Hittita, la moglie di lui e i soldati caduti insieme a lui nella sua fatale missione, perché fu Davide il responsabile che ha organizzato il tutto. Uria è dunque morto a causa del peccato di Davide e così la morte – come peste contagiosa – è entrata nella vita di Davide e la sua fame sarà insaziabile (v. 10), come illustreranno i racconti di 2 Sam 13-19 e 1 Re 1-2. Quattro figli di Davide sperimenteranno una morte prematura: il figlio senza nome avuto da Betsabea (12,18), Amnon (13,29) Assalonne (18,14-15) e Adonia (1 Re 2,25).

L'interpretazione tradizionale sia ebraica sia cristiana ha collegato la morte di questi quattro figli con il risarcimento «quattro volte tanto» stabilito da Davide per la pecora dell'apologo (cf v. 6). Sta di fatto che l'azione di Davide ha disprezzato non solo il comandamento di Dio, ma anche Dio stesso. La Parola di JHWH e il Signore stesso sono inseparabili: se si disprezza il comandamento, si disprezza e si offende anche Dio stesso. Per questo la Parola della Scrittura è stabile per sempre (cf 2 Tim 3,16 e 2 Pt 1,20-21).

Con i vv. 11-12 si ha una seconda ondata di giudizio contro Davide (si veda la ripresa della formula del messaggero: «Così ha detto JHWH»). In questa ripresa la condanna non è più contro Davide, bensì contro il suo casato. In una perfetta e feroce retribuzione secondo il principio della *lex talionis* (cf Es 21,24; Lv 24,20; Dt 19,21), il peccato di adulterio subisce un contrappasso feroce: «prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle a un altro, che giacerà con loro alla luce del sole». Ciò che Davide ha fatto nel segreto, il Signore glielo ripagherà in piena luce «davanti a tutto Israele» (v. 12).

vv. 13-14: Davide comprende e la confessione del suo peccato è piena e sincera. Riconosce che la radice del peccato che ha portato a tutti gli altri errori è stato di aver agito contro JHWH e la sua Parola (v. 13; si ricordi il già citato Sal 51,6). Come diretta e immediata è la confessione di Davide, così pure il perdono di JHWH proclamato da Natan è immediato e totale, anzi – dobbiamo riconoscerlo – a questo punto è persino *gratuito*. JHWH perdona a Davide senza bisogno di sacrifici animali o altri particolari oneri. «JHWH ha spazzato via (*he'ebîr*) il tuo peccato!».

Il v. 14 deve essere mantenuto come conclusione del *riḅ* di Natan: non è un indizio di un perdono concesso a metà o meno gratuito, ma è da leggersi come l'impossibile coinvolgimento di Dio con il peccato dell'uomo.

La *Tôrâ* dice infatti che tutti gli omicidi e gli adúlteri devono morire (Gn 9,6; Es 21,12; Lv 20,10; 24,17; Dt 22,22); ciò nonostante, JHWH dichiara per bocca di Natan che Davide non deve morire. Come spiegare questa opposizione? Vi è una sola ragione possibile ed è l'identità del Dio dell'Esodo. JHWH è «Dio misericordioso e clemente, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione» (Es 34,6-7). Da una parte, l'amore illogico di Dio arriva a perdonare in una sproporzione "ingiusta" il peccato dell'uomo: l'infinito (mille) rispetto alle tre o quattro volte che si possono computare sulle dita della mano. Dall'altra parte, però, Dio non può comprometersi con il peccato dell'uomo, non può «lasciarlo senza punizione». Davide, come tutto Israele, sopravvive solo grazie all'amore infinito del suo Dio (cf Dt 32,26-27 e Os 11,8). Eppure il figlio di quel peccato deve morire, perché per la concezione retribuzionista dello storico deuteronomista, JHWH non può entrare in alcun compromesso con il peccato dell'uomo.

SALMO: Sal 32(31), 1-2. 5. 7. 11

℟ Ridonami, Signore, la gioia del perdono.

¹ Beato l'uomo a cui è tolta la colpa
e coperto il peccato.

² Beato l'uomo a cui Dio non imputa il delitto
e nel cui spirito non è inganno. ℟

⁵ Ti ho fatto conoscere il mio peccato,
non ho coperto la mia colpa.
Ho detto: "Confesserò ad JHWH le mie iniquità"
e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato. ℟

⁷ Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia,
mi circondi di canti di liberazione.

¹¹ Rallegratevi in JHWH ed esultate, o giusti!
Gridate di gioia, voi tutti dal cuore retto! ℟

EPISTOLA: 2 Cor 4,5b-14

La seconda lettera ai Corinzi è davvero un ginepraio di problemi critici, ma non mancano proposte che vedono la lettera coerente in sé da un punto di vista letterario e

con una struttura letteraria addirittura a simmetria concentrica (almeno nelle sue parti fondamentali), come quella proposta da G. Segalla:²

- A. *Prologo* (1,1-11)
- B. *Apologia della gloria di Paolo* (1,12 – 7,16)
 - C. *La grazia della colletta* (8,1 – 9,15)
- B'. *L'apologia dell'autorità apostolica di Paolo* (10,1 – 13,10)
- A'. *Conclusione* (13,11-13)

La struttura letteraria dell'ampia sezione B, cui appartiene la pericope liturgica, rende ragione della coerenza di questa parte che per molti critici moderni, almeno da 2,14 sino a 6,13,³ sarebbe una lettera a sé stante, il cui tema è l'«apologia» dell'apostolato di Paolo. Sempre dallo studio di G. Segalla riprendo la struttura di questa sezione:

- B. *Apologia della gloria di Paolo* (1,12 – 7,16)
 - a. Apologia di Paolo e Tito (1,12 – 2,13)
 - b. Apologia polemica del ministero di Paolo (2,14 – 4,6)
 - c. Escatologia presente e futura (4,7 – 5,10)
 - b'. Apologia critica del ministero di Paolo (5,11 – 7,3)
 - a'. Apologia di Paolo e Tito (7, 4-16)

L'epistola odierna comprende la conclusione del paragrafo dedicato all'apologia polemica del ministero di Paolo (2Cor 4,5b-6) e i primi due paragrafi della sezione escatologica, ovvero i vv. 7-12 (un tesoro in vasi di creta) e i vv. 13-15 (la risurrezione). Non si capisce perché la pericope liturgica non comprenda anche il v. 15 che chiude il paragrafo dedicato alla risurrezione.

^{5b} Quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù. ⁶ E Dio, che disse: *Rifulga la luce dalle tenebre*, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo.

⁷ Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi. ⁸ In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; ⁹ perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, ¹⁰ portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. ¹¹ Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. ¹² Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita.

¹³ Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: *Ho creduto, perciò ho parlato*, anche noi crediamo e perciò parliamo, ¹⁴convinti che

² G. SEGALLA, *Coerenza linguistica ed unità letteraria della 2 Corinzi*, «Teologia» 13 (1988) 149-166.

³ Per non pochi critici 2 Cor 1,1 – 2,13; 7,5-16 e 13:11-13 costituirebbe la «lettera della riconciliazione». Per altri 2 Cor 6,14 – 7,1 sarebbe un passo interpolato, se non addirittura un passo «anti-paolino».

colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi. ¹⁵ *Tutto infatti è per voi, perché la grazia, accresciuta a opera di molti, faccia abbondare l'inno di ringraziamento, per la gloria di Dio.*

vv. 5b-6: In 2 Cor 4,1-6 abbiamo ancora sullo sfondo la vita di Paolo: egli, un tempo fedele fariseo e avversario del vangelo di Cristo, alla fine è stato guidato a vedere il fulgore del vangelo della gloria di Cristo, icona di Dio (v. 4) ed è Dio stesso, il creatore della luce, che ha fatto brillare in lui la luce della conoscenza della gloria di Dio sul volto di Gesù Cristo (v. 6). Da qui deriva la grande esperienza di perdono di Paolo, esperienza che lo sostiene nel suo ministero e in particolare negli scontri, anche duri, con coloro che non vogliono riconoscere l'opera di Dio in lui. Ma egli ormai non può far altro che manifestare a tutti la verità aperta cui è giunto, ben lontana da ogni forma di narcisismo: che cioè «Gesù Cristo è il *κύριος*» e che egli è pronto a farsi dei suoi interlocutori servo (*δοῦλος*) come e perché lo era diventato Gesù stesso (v. 5).

Gli interlocutori di Paolo sono coloro che lo hanno criticato con tante e diverse accuse: di approfittare del suo ministero, di imbrogliare per interessi loschi, di falsificare il messaggio divino (cf v. 2), di autodifendersi, di rendere oscuro il vangelo... Contro tutte tali accuse Paolo non si difende, ma fa riferimento alla limpida luce che l'atto di misericordia di Dio ha prodotto in lui, permettendogli di *vedere chiaramente* Gesù Cristo come «icona di Dio». E se il suo vangelo rimane “velato” (cf 2 Cor 3,14-15), lo è per i suoi avversari che vanno in giro a corrompere la limpidezza del vangelo «con astuzia» e «falsificando la parola di Dio» (il contrario di quanto dice di sé nel v. 2).

Per l'Apostolo, essere testimoni significa manifestare apertamente quella verità e quel perdono che furono incontrati grazie alla misericordia di Dio.

vv. 7-12: Un tesoro in vasi di creta.

Il v. 7 inizia con un δὲ «ma» che inizia un pensiero in dialettica con quanto precede. Sul volto (o nella persona) di Cristo brilla la suprema rivelazione di Dio (v. 6). Con questo passaggio logico, Paolo ritorna subito alla realtà della sua fatica missionaria, che sembra smentire questo alone di gloria e splendore. Quel messaggio di gloria è portato dal missionario come in un *ὄστράκινον σκεῦος* «vaso di ceramica», simbolo eloquente dell'umana fragilità e della debolezza del nostro corpo (cf Sal 31[30],13; Ger 22,28), due testi così tradotti dai LXX:

Sal 30,13 (LXX): *ἐπελήσθην ὡσεὶ νεκρὸς ἀπὸ καρδίας,
ἐγενήθην ὡσεὶ σκεῦος ἀπολωλός*
«Sono stato dimenticato come un morto, lontano dal cuore;
sono diventato come un vaso da distruggere».

Ger 22,28: *ἠτιμώθη Ιεχονίας ὡς σκεῦος, οὗ οὐκ ἔστιν χρεία αὐτοῦ, ὅτι ἐξερρίφη καὶ ἐξεβλήθη εἰς γῆν, ἣν οὐκ ἤδει* «Ieconia è stato forse valutato come un vaso spregevole, rotto, un oggetto che non piace più a nessuno?».

Si può discutere molto sul significato di questo simbolo:

- a) Un buon antecedente giudaico può essere trovato in *Sifré Dt*, 84a (48, su Dt 11,12): come non è possibile conservare il vino in vasi d'oro o d'argento, ma solo in un vaso di terracotta, così anche le parole della *tôrâ* possono essere custodite solo in uno che si considera umile. Il testo di *b. Ta'an.* 7a ricorda rav Jeho-

shua Ben Hanaiah, grande sapiente, ma di aspetto repellente (cf 2 Cor 10,1. 10; 11,6);

- b) Si potrebbe pensare alle piccole lampade di ceramiche, di poco valore e fragili, facilmente reperibili in ogni mercato – anche a Corinto –, che però erano in grado di illuminare ampi locali; allo stesso modo i discepoli nei loro «fragili corpi mortali» portavano la luce della risurrezione di Cristo (cf Fil 2,15; 4,6. 10);
- c) *σκεῦος* sembra essere un titolo onorifico (cf At 9,15, in cui Paolo è chiamato dal Risorto come *σκεῦος ἐκλογῆς*, «vaso di elezione»): ciò rimanderebbe alla tradizione profetica (Is 10,15; 54,16-17; Ger 18,1-11) e all'autocoscienza di Paolo di essere stato chiamato a continuare tradizione dello *'ebed JHWH* «servo di JHWH» di Is 40-55. Se così fosse l'immagine risalirebbe alla rilettura della sua chiamata come apostolo (cf Gal 1,15-16).

In ogni modo con cui s'intenda l'immagine, il senso appare chiaro dalla finalità espressa nella seconda parte del v. 7: *ἵνα ἡ ὑπερβολὴ τῆς δυνάμεως ᾗ τοῦ θεοῦ καὶ μὴ ἐξ ἡμῶν* «affinché la preminenza della potenza sia di Dio e non da noi».

Così si devono comprendere le contrapposizioni seguenti (vv. 8-9) che trovano la loro interpretazione nel v. 10: «portando sempre e dappertutto nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo». Espresso con altre parole: noi partecipiamo al mistero pasquale di Gesù camminando verso la sua risurrezione, ma nella “forma” della sua croce.

Questo riferimento cristologico continua anche nel v. 11, anzi diviene ancora più evidente. La verità del ministero apostolico di Paolo sta proprio nell'essere manifestazione della Pasqua di Gesù: *ἀεὶ* «sempre» [ovvero di giorno in giorno] «essere consegnati a morte per causa [ma anche: *per*] Gesù» (*εἰς θάνατον παραδιδόμεθα διὰ Ἰησοῦν*), così che la vita di Gesù [ovvero la sua risurrezione] si manifesti nella «carne mortale» dell'Apostolo.

Sorprende la conclusione del v. 12 che passa dal parallelo cristologico a un nuovo confronto tra la vita dell'Apostolo e la vita dei membri della comunità di Corinto. Nella tradizione esegetica sono stati molti i tentativi di smussare tale sorpresa: dall'ironia alla cancellazione del versetto, da una strategia retorica di ingraziarsi i destinatari a un'interpretazione mistica o mistico-sacramentale... In realtà, essendo in gioco il ministero apostolico, dopo la rilettura cristologica di esso, non poteva non esserci una ricaduta sul rapporto tra Paolo e la comunità di Corinto. Qui non si tratta di ironia, ma di dialettica reale tra la vita di un Apostolo segnata dalla croce di Gesù e il suo annuncio apostolico che ha al suo baricentro il *kerygma* della risurrezione. Per questo, il discorso precedente si conclude con l'affermazione del v. 12: «E così, la morte [= la croce] opera in noi, mentre in voi la vita [= la risurrezione]».

Il «vaso di creta» è dunque la vita dell'apostolo che cammina nella memoria della Pasqua di Gesù *in forma crucis*, mentre «il tesoro» è il *kerygma* della risurrezione in cui gli interlocutori – mediante il ministero apostolico – sono coinvolti. A loro volta essi rivivranno la medesima fede di Gesù *in forma crucis*.

vv. 13-15: La risurrezione.

Si capisce quindi il senso del nuovo paragrafo formato dai vv. 13-15. Noi «crediamo» (*πιστεύομεν*) rivivendo in noi la stessa fede di Gesù, suscitata in Lui dal medesimo Spirito che L'ha guidato nell'interpretazione delle Sacre Scritture di Israele. In questo passo la fonte scritturistica è il Sal 116:

TM Sal 116,10: *he'émantí kî 'ădabbēr* «ho creduto, anche quando dicevo»

LXX SAL 115,1: *Ἐπίστευσα, διὸ ἐλάλησα* «ho creduto, perciò ho parlato»

La citazione del Sal 116 ritorna sul motivo che è già stato sviluppato nei vv. 7-12: vivere la propria esistenza e il proprio ministero apostolico *nella fede di Gesù* che va verso la croce, e annunziare la parola della risurrezione.

Non solo però l'esperienza di Gesù e dell'Apostolo, ma anche la parola del Salmista è interpretata *τὸ αὐτὸ πνεῦμα τῆς πίστεως* «nel medesimo Spirito della fede». Partiamo dunque dal Sal 116, che parla di un'esistenza votata alla vita o alla morte: Paolo guarda al proprio ministero come a una prova per la sua fede – come anche il salmista fu messo alla prova: una prova circa il trionfo della vita sulla morte, fondata nel Dio «che ha risuscitato Gesù» dalla morte a nuova vita. Questo Dio «risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi» (v. 14).

Il v. 15 è importante per la conclusione di questo paragrafo: *τὰ γὰρ πάντα δι' ὑμᾶς* «Tutto questo [accadrà] per voi». Il senso di questo “accadimento” futuro è espresso dalla frase finale che segue: *ἵνα ἡ χάρις πλεονάσασα διὰ τῶν πλειόνων τὴν εὐχαριστίαν περισσεύσῃ εἰς τὴν δόξαν τοῦ θεοῦ*. I problemi per l'interpretazione di questo versetto sono molteplici:

- il problema maggiore sta nel valore che deve essere dato al verbo *περισεύσῃ* «aumenti»: transitivo (e quindi l'oggetto potrebbe essere *τὴν εὐχαριστίαν* «il ringraziamento») o intransitivo (senza oggetto)?
- derivante da questo, il sintagma *διὰ τῶν πλειόνων τὴν εὐχαριστίαν* deve essere interpretato come unitario («per il ringraziamento delle moltitudini») oppure deve essere spezzato in due sintagma («per le moltitudini» «il ringraziamento»)?
- e ancora, il sintagma o i sintagmi precedenti a chi devono essere collegati?

Tenendo presente il pensiero teologico complessivo di Paolo, è meglio pensare che la grazia abbondi per l'attuazione del progetto divino più che per una qualche azione umana. Per questo, la traduzione migliore mi sembra sia questa: «affinché la grazia, che ha [già] abbondato per molti [*sc.* di voi], faccia crescere [ancora di più] l'eucaristia per la gloria di Dio». Le aggiunte messe tra parentesi quadre rappresentano delle glosse, per meglio esplicitare il pensiero paolino: la grazia ha già agito per la maggioranza dei credenti di Corinto che avevano aderito al vangelo di Paolo (cf 2 Cor 2,6); ora l'augurio è che essa faccia crescere ancora di più l'eucaristia della comunità (cf 1 Cor 9,19-23; Rm 15,14-29), così da coinvolgere anche l'altra parte minoritaria dei Corinzi. Il tutto per la gloria di Dio.

VANGELO: Mc 2,1-12

Le storie raccolte da Marco nella sezione 2,1 – 3,6 hanno un'unità tematica e di forma letteraria, in quanto sono tutti controversie o *apoftegmi* (ovvero diatribe raccolte attorno a un esempio o a un *logion* attribuito a Gesù) che si potrebbero anche organizzare in una sequenza concentrica. Il primo (2,1-12) e l'ultimo passo (3,1-6) sono gli unici ad avere al centro una guarigione; i primi due passi (2,1-12 e 2,13-17) hanno in comune il tema del peccato e dei peccatori; gli ultimi due passi (2,23-28 e 3,1-6) discutono sull'osservanza dello *šabbāt*; il secondo, il terzo e il quarto passo (2,13-17; 2,18-22 e 2,23-28) hanno come tema il cibo e il digiuno; le due unità estreme hanno una struttura tripartita, mentre l'unità di mezzo (2,18-22) ha una struttura bipartita:

- a) 2,1-12: guarigione del paralitico e perdono dei peccati
- b) 2,13-17: chiamata di Levi e pranzo con i peccatori
 - c) 2,18-22: discussione sul digiuno (*a struttura bipartita*)
- b') 2,23-28: i discepoli raccolgono e mangiano spighe di sabato; discussione
- a') 3,1-6: di sabato in sinagoga Gesù guarisce un uomo con la mano paralizzata

La pericope odierna apre quindi questa sequenza narrativa marciana.

¹ [Gesù,] entrato di nuovo a Cafarnao dopo un po' di giorni, si seppe che era in casa ² e si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola.

³ Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. ⁴ Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico.

⁵ Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico:

– Figlio, ti sono perdonati i peccati.

⁶ Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro:

– ⁷ Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?

⁸ E subito Gesù, conoscendo nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro:

– Perché pensate queste cose nel vostro cuore? ⁹ Che cosa è più facile: dire al paralitico “Ti sono perdonati i peccati”, oppure dire “Alzati, prendi la tua barella e cammina”? ¹⁰ Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, ¹¹ dico a te – disse al paralitico: Alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua.

¹² Quello si alzò e subito presa la sua barella, sotto gli occhi di tutti se ne andò, e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo:

– Non abbiamo mai visto nulla di simile!

Come l'irruzione nella sinagoga in Mc 1,23 interrompe il discorso di Gesù, così anche qui l'operazione di scoperchiare il tetto per calare nella casa il lettuccio con il paralitico interrompe l'*annuncio della Parola* (v. 2) al quale Gesù si stava dedicando con molta gente attorno.

Chi ha potuto vedere gli scavi di Cafarnao si rende ben conto dell'esatta proporzione di questo episodio e soprattutto della verosimiglianza del racconto di Marco. Le *insulae* di Cafarnao era costruite con pareti di pietra nera (di basalto) ed erano coperte da tetti fatti con rami di palma e fango seccato al sole, facili da scoperchiare (soprattutto dall'esterno) e facili anche da rifare dopo la stagione delle piogge. La folla di cui si parla non poteva superare la cinquantina di persone. L'assembramento impediva però di raggiungere il locale più interno dell'*insula* che era un cortile aperto a disposizione di tutte le famiglie che l'abitavano. Non è inverosimile che si tratti di quella stessa casa, presso la quale anche nello *šabbāt*-tipo passato a Cafarnao (Mc 1,21-39) Gesù si ritirò, una volta uscito dalla sinagoga, guarendo la suocera ammalata di Pietro.

La provocazione di Gesù è immediata: egli mira ad annunciare la Signoria di Dio attraverso la proclamazione di quella possibilità ultima del perdono offerto gratuitamente dal Padre dei cieli prima dell'irruzione del Giudizio ultimo contro Israele.

«Figlio, ti sono perdonati i peccati». Alcuni scribi protestano di fronte a queste parole di Gesù, il quale comprende subito il loro disagio. Ma invece che diminuirlo, lo acuisce ancora di più, guarendo quel paralitico e dimostrando dunque di avere il potere di guarire dalla malattia, cosa che nemmeno i sacerdoti del tempio e nessun sacrificio erano in grado di compiere.

Allora tutti devono sapere che quel Gesù, che si presenta loro come «Figlio dell'uomo» è in grado di perdonare e di guarire: l'una cosa segno dell'altra, l'una cosa più difficile dell'altra: «Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, dico a te – disse al paralitico: “Alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua”» (vv. 10-11).

Certamente questa memoria diventa significativa alla luce del potere che il Crocifisso risorto mostrerà con la sua Pasqua, quando quel Figlio dell'uomo manifesterà pienamente che cosa significhi essere il mediatore definitivo e unico del perdono che Dio vuole offrire a tutta l'umanità, al Giudeo prima e poi al Greco.

Ma già dopo i primi passi di Gesù per le vie di Galilea si alza stupefatto il grido di ammirazione di quanti erano presenti in quella casa sia per l'annuncio della Parola, sia per la guarigione di quel malato, perché la Parola proclamata e il segno eseguito hanno annunciato il perdono di tutti i suoi peccati: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

Davvero è giunta quell'ora in cui *«senza alcuna legge, è stato manifestato il perdono di Dio, testimoniato dalla Tôrà e dai Profeti, perdono di Dio attraverso la fede di Gesù Cristo per tutti quelli che credono. Non vi è infatti differenza, in quanto tutti hanno peccato e sono privati della gloria di Dio: perdonati gratuitamente per dono suo, per mezzo della redenzione in Cristo Gesù, che Dio ha reso espiazione per la [sua] fedeltà, nel suo sangue, per manifestare il suo perdono nella remissione dei peccati passati con la clemenza di Dio, per manifestare il suo perdono nel tempo presente, così da essere giusto e rendere giusto chi vive a partire dalla fede di Gesù»* (Rom 3,21-26).

PER LA NOSTRA VITA

I. Certo, solo la passione di Cristo è fonte di riconciliazione, ma siccome Cristo ha sofferto a causa dei peccati del mondo, siccome su di lui è ricaduto tutto il peso della colpa, e siccome Gesù Cristo attribuisce ai suoi seguaci il frutto della propria passione, per questo anche sul discepolo grava la tentazione e il peccato, lo ricopre d'onta e lo espelle fuori delle porte della città come capro espiatorio. Per cui il cristiano diventa colui che porta il peccato e la colpa per altri uomini. Finirebbe schiacciato da questo peso, se a sua volta non fosse sostenuto da colui che ha portato su di sé tutti i peccati. Ma in tal modo, per la forza della passione di Cristo, egli può vincere i peccati che ricadono su di lui, perdonandoli. Il cristiano diventa colui che porta dei pesi: *Uno deve portare i pesi dell'altro, così adempirete la legge di Cristo* (Gal 6,2). Come Cristo porta il nostro peso, così noi dobbiamo portare quello dei fratelli; la legge di Cristo, che va adempiuta, è quella del portare la croce. Il peso del fratello che devo sopportare non rappresenta solo la sua sorte esteriore, il suo modo di essere e di comportarsi, ma il suo peccato nel senso più specifico. Non posso portarlo altrimenti che perdonandolo, nella forza della croce di Cristo, di cui sono divenuto partecipe. Così la chiamata di Gesù a

portare la croce pone ogni suo seguace nella comunione del perdono dei peccati. Il perdono dei peccati è la passione in comunione con Cristo comandata al discepolo. Essa è imposta a tutti i cristiani.⁴

2. L'invito evangelico a perdere la propria vita a causa di Gesù e dell'evangelo è stato inteso in molti modi nel corso dei secoli, e queste interpretazioni sono tutte egualmente preziose, perché costituiscono il tesoro della tradizione della chiesa universale. La chiesa primitiva ha posto l'accento sulle tribolazioni che accompagnano la testimonianza in tempo di persecuzione.

In varie parti del mondo ci sono uomini e donne che perdono effettivamente la loro vita, perché non si vergognano di Gesù e delle sue parole davanti agli uomini. Ma cosa fare di questo versetto dell'evangelo in una società pluralista, dove la persecuzione non è più praticata? [...]

La maggior parte di noi qui – me compreso – prova una ripugnanza viscerale nei confronti delle forme pubblicitarie che ha assunto la testimonianza cristiana a livello mediatico. Tra l'arroganza, l'indiscrezione, la volgarità della testimonianza pubblicitaria da una parte, e dall'altra la fuga in un silenzio educato e prudente in nome del carattere privato del credere e del rispetto dell'altro, non è facile trovare e formulare una forma di testimonianza che sia nel contempo onesta e coraggiosa, da portare là dove la situazione lo richiede e i nostri interlocutori se la aspettano. [...]

Guadagnare il mondo intero, dicevamo, per l'uomo di cultura può significare volerne assumerne il controllo assoluto tramite la conoscenza e la tecnica. [...]

È il tentativo di servirci di Dio come garante per il nostro desiderio di garanzie che mi sembra sia rimesso in discussione dall'espressione "rinunciare a se stessi".⁵

3. C'è pace e pace, c'è la pace del mondo e la pace di Cristo, e fra le due il contrasto è irriducibile. Non è la semplice tensione tra la sfera materiale e spirituale della vita. [...] Il contrasto è più ampio e più radicale. Sono in gioco due differenti valutazioni. Il mondo parla di pace, ma poi si arrabbia se lo si avverte che la radice della divisione è il peccato, cioè proprio quell'egoismo di fondo e quel sovvertimento dei valori che invece il mondo non soltanto vuole sconfiggere, ma pretende addirittura di coltivare.

Sono i suoi idoli la forza del suo apparente successo e non vuole rinunciarvi. Parla di pace, ma la fonda sulle armi e sulla paura. Parla di pace per tutti, ma nessuno è disposto a fare la sua parte, nessuno rinuncia alle sue particolari pretese. È chiaro che Gesù non è venuto a portare questa pace, ma a toglierla. Per la tranquillità del mondo il suo discorso è un disturbo, una fonte di contrasto, di lacerazione che può persino dividere il figlio dal padre, il fratello dal proprio fratello. Ma è un contrasto da accettare senza esitazioni, anche se con sofferenza. Non raramente è proprio questo il prezzo della verità evangelica, di fronte alla quale non c'è posto per la neutralità. Nulla

⁴ D. BONHOEFFER, *Sequela*, a cura di M. KUSKE - I. TÖDT, Traduzione dal tedesco di M.C. LAURENZI, Edizione italiana a cura di A. GALLAS (Biblioteca di Cultura 15 / Opere di Dietrich Bonhoeffer. Edizione critica 4), Editrice Queriniana, Brescia 1997, pp. 79-80.

⁵ P. RICŒUR, *La logica di Gesù*, Testi scelti e introduzione di E. BIANCHI, Traduzione di L. MARINO (Sequela Oggi), Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose - Magnano BI 2009, pp. 61-63.

di nuovo del resto. Con queste parole Gesù non ha fatto che allinearsi con gli antichi profeti del suo popolo, i quali hanno sempre contrastato (creando non raramente giuste lacerazioni e salutari imbarazzi) i falsi profeti di pace, profeti di corte accomodanti, che promettevano pace senza indicarne il prezzo.⁶

4. Scrive Annalena Tonelli, uccisa in Somalia il 5 ottobre 2003:

«Io sono *nobody*, nessuno. Nel senso che non appartengo a nessuna organizzazione religiosa. Sono una cristiana con una fede rocciosa, incrollabile, che non conosce crisi dai tempi della giovinezza. E questo per grazia di Dio. Non ho mai fatto nulla per conquistarla, nessuno sforzo o fatica, mi è stata donata. Una fede che mi manda avanti in condizioni di grande difficoltà. Anche se devo confessare che le difficoltà non sono quelle che la gente immagina, come la durezza della vita. [...]

«Non ho più dubbi: si ha fede perché si ama. Si è pieni perché si ama. [...] E allora io mi chiedo perché stiamo a sciupare tanto tempo e tante energie a chiedere al Signore questo e quell'altro e quell'altro ancora. Se la facessimo finita e ci decidessimo una buona volta a chiedergli ciò che veramente conta: che ci insegni ad amarlo e ad amare tutte le creature sulla faccia della terra».⁷

5. La condotta di Dio è tutta bontà e fedeltà per coloro che lo amano. Possiamo dubitare di noi, possiamo dubitare della nostra bontà e della nostra fedeltà, ma non di Dio che è bontà e fedeltà infinita. Dopo averci creato, Dio non ci ha lasciato in balia di noi stessi ma, come tenera madre continua ad assisterci e a provvedere a tutte le nostre necessità. La provvidenza di Dio è così immensa e potente che, mentre abbraccia l'universo intero, nello stesso tempo si prende una cura speciale di ognuna delle sue creature, anche delle più piccole. Proprio sotto questo aspetto Gesù ci ha presentato la provvidenza del Padre celeste quando dice: «Nemmeno un passero cade in terra senza il permesso del Padre Vostro. Non temete, dunque, voi siete da più di molti passeri». Come Dio non ci ha amato in serie, ma crea ogni uomo che viene al mondo, così la sua provvidenza non si limita ad assisterci in blocco, ma ci assiste uno per uno, ben conoscendo tutte le nostre necessità, le nostre difficoltà e perfino i nostri desideri e ben sapendo quel che più conviene al nostro bene. Una mamma, anche la più sollecita, può ignorare qualche bisogno del figlio suo, può dimenticarlo, può sbagliare nel provvedervi o essere nell'impossibilità di farlo; ma ciò non accadrà mai a Dio, la cui provvidenza tutto sa, tutto vede, tutto può. Nemmeno il più piccolo passero è dimenticato, nemmeno il più umile fiore del campo è trascurato. La provvidenza di Dio circonda da tutte le parti. Di essa viviamo, per essa ci muoviamo e siamo. Dobbiamo dunque dilatare il nostro cuore in una fiducia, in una confidenza illimitata poiché la divina provvidenza, la carità divina è illimitata. Così sia!⁸

⁶ B. MAGGIONI, *La cruna e il cammello. Paradossi evangelici e umanità di Gesù* (In cammino), Editrice Ancora, Milano 2006, pp. 130-131.

⁷ M. FAGIOLO D'ATTILIA - R.I. ZANINI, *«Io sono nessuno». Vita e morte di Annalena Tonelli* (I Protagonisti), San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (MI) 2005, pp. 29 e 144.

⁸ T. GEIJER, *Testo inedito* (Omelia, Vedana 1968).